

Rivelazioni del “padrino” Cirillo: “Io e De Stefano, la stessa cosa...”

COSENZA - Un'antica amicizia mafiosa. Tra due "mammasantissima" della 'ndrangheta calabrese: Paolo De Stefano di Reggio Calabria, e Giuseppe Cirillo, di Sibari. Un legame cementato da "favori" e "affari" compiuti all'ombra di coppole e lupare.

Nella Sibaritide, infatti, esisteva una "falange" della potente cosca reggina. A rivelarlo è stato proprio l'ex boss Cirillo, per vent'anni incontrastato "padrone" della fascia di territorio compresa tra Trebisacce e Cariati.

Il "padrino" pentito è stato sentito, nell'aula bunker di Cosenza, nel processo per l'omicidio di Antonio De Vellis, avvenuto a Corigliano nel lontano 1978.

Don Peppino, sfoderando la glacialità che lo rese celebre come "capobastone" della 'ndrangheta, ha rivelato antichi inconfessabili segreti. Incontri, scambi di killer, strategie criminali, alleanze che hanno segnato un ventennio di sangue.

«Io ero un industriale arrivato a Sibari per impiantare attività produttive. Quando però cominciai a lavorare - ha confessato "don Peppino" - presero a piovere richieste estorsive. Così, per farvi fronte, mi sono organizzato autonomamente. Creai un "locale" di 'ndrangheta che venne riconosciuto e battezzato dal capo assoluto dell'intera Calabria, Paolo De Stefano di Reggio. Nella regione, all'epoca esistevano solo altri due "locali": uno Catanzaro e l'altro a Reggio. Nel Cosentino non ce n'erano. De Stefano mi diede il permesso di creare un "locale" a Sibari. Da esso nacquero subito dopo sette 'ndrine distaccate: a Altomonte, Castrovillari, Cassano, Cariati, Corigliano, Rossano e Villapiana. Il mio vice - ha aggiunto il collaboratore di giustizia - era Mario Mirabile. Il "locale" di Sibari era collegato alle cosche di Cirò ch'erano diretta emanazione del clan De Stefano di Reggio. Io mi legai particolarmente a Ciccio Canale, storico esponente della criminalità della città dello Stretto. L'area, di Cosenza era rappresentata da Gildo Perri e Antonio Cavallo». Nel capoluogo, solo successivamente venne costituita la prima 'ndrina "ufficiale". Il capo era Franco Pino che si insediò con la forza ordinando, nel dicembre del 1977, l'uccisione di Luigi Palermo, detto "U zorru".

Gildo Perri bersaglio di un sanguinoso agguato mafioso che costò la vita, nel 1978, a suo figlio, Pasqualino, di 11 anni, consumato nel ristorante "Elefante Rosso" di Roges, venne a sua volta eliminato nel 1979. Due killer lo attesero all'interno di un cantiere d'inerti a Rose, scaricandogli addosso due raffiche di pallettoni. Antonio Cavallo, invece, venne assassinato nel 1981, nel parcheggio d'un albergo di Spezzano Albanese. Sia Perri che Cavallo caddero durante la guerra di mafia scoppiata dopo l'omicidio Palermo.

Giuseppe Cirillo fino a quando riuscì a scampare al fuoco "nemico" rimase legato a Franco Pino. "Don Peppino", ieri, nella veste di mandante reo confesso dell'omicidio di Antonio De Vellis, ha ricostruito le fasi che precedettero la eliminazione del pescivendolo di Corigliano. Il racconto è illuminante per comprendere quali fossero le logiche mafiose del tempo.

«Decidemmo che fosse giunto il momento di ammazzare De Vellis - ha detto Cirillo - durante una riunione cui presero parte tutti i capibastone e i loro "vice" dell'area ionica. C'eravamo io e Mario Mirabile, Nick Aloe e Silvio Farao di Cirò, Peppe Spina e Aldo Ma-

ritato di Trebisacce. In quell'occasione parlarono solo i capi. Gli altri, tra cui Farad, non poterono aprire bocca. La missione venne affidata ad Aloe, Gildo Perri e Antonio Cavallo. De Vellis aveva un brutto carattere, abusava di donne, sparò contro Pasquale Tripodoro e picchiò Maritato. Fu ammazzato con tre colpi di pistola calibro 38 alla testa».

Il delitto, deciso dalla "cupola", venne consumato il 29 giugno del 1978. Cirillo e Farao sono i soli due responsabili del crimine rimasti in vita. Li ha rinviati a giudizio davanti all'Assise cosentina, il gip di Rossano, Alberto Avenoso, su richiesta del pm Marcello Quercia.

"Don Peppino" (assistito dall'avv. Aurelia Rossitto) ha risposto in aula alle domande poste dagli avvocati Tommaso Sorrentino, Luca Acciardi e Giancarlo Pittelli, difensori di Silvio Farao, e dello stesso pm Quercia.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS